

I.

Era una chiara e fredda giornata d'aprile, e gli orologi stavano battendo le tredici. Winston Smith, con il mento abbassato per sfuggire a un vento infingardo, s'infilò di slancio nelle porte a vetri dei Casermoni Vittoria, ma non fu abbastanza veloce da impedire che una folata di polvere caparbia s'intrufolasse insieme a lui.

L'atrio puzzava di cavolo bollito e vecchi zerbini. Sulla parete in fondo era stato attaccato un manifesto a colori, troppo grande per un interno. Raffigurava soltanto un'enorme faccia, larga piú di un metro: era il volto di un uomo sulla quarantina, con un paio di baffoni neri e i tratti marcati ma belli. Winston puntò verso le scale. Provare a prendere l'ascensore era fuori discussione. Perfino nei momenti migliori funzionava di rado e proprio in quel periodo avevano cominciato a togliere la corrente elettrica nelle ore diurne. Era tutto dovuto alle ristrettezze economiche in vista della Settimana dell'Odio. L'appartamento si trovava al settimo piano e Winston, che aveva trentannove anni e un'ulcera varicosa alla caviglia destra, per salire se la prese comoda, fermandosi diverse volte. A ogni pianerottolo, di fronte al vano dell'ascensore, gli si parava davanti agli occhi il manifesto con il faccione che lo squadrava dal muro. Era una di quelle immagini concepite per fare in modo che lo sguardo ti seguisse. IL GRANDE FRATELLO TI TIENE D'OCCHIO, recitava la didascalia.

Dentro casa, una voce profonda stava snocciolando un elen-

co di cifre che avevano qualcosa a che fare con la produzione della ghisa. La voce proveniva da una placca oblunga di metallo, simile a uno specchio oscurato, che occupava una buona parte del muro sulla destra. Winston fece ruotare un interruttore e la voce scese di un tono, anche se le parole restavano distinguibili. L'arnese (era chiamato monitorante) poteva essere affievolito, ma non c'era modo di spegnerlo del tutto. Winston si avvicinò alla finestra: la sua sagoma sembrava così esile, forse perché la magrezza del corpo era enfatizzata dalla tuta blu, l'uniforme del Partito. Aveva i capelli biondissimi e il viso naturalmente arrossato, perché la pelle veniva irruvidita dal sapone grezzo, dai rasoi smussati e dall'inverno gelido appena terminato.

Fuori, perfino dietro una lastra di vetro spesso, il mondo sembrava mettere freddo. Per strada i refoli d'aria facevano mulinare polvere e carte stracce e, per quanto il sole splendesse e il cielo fosse di un azzurro vivido, ogni cosa sembrava come sbiadita, fatta eccezione per i manifesti appesi ovunque. La faccia con i baffoni neri ti squadrava da ogni punto strategico. Ce n'era una anche sulla facciata della casa davanti. IL GRANDE FRATELLO TI TIENE D'OCCHIO, recitava la didascalia, mentre le nere pupille incrociavano quelle di Winston. Più in basso, sulla strada, un altro manifesto, con un angolo staccato, veniva sbatacchiato dal vento, di modo che una parola – SOCING – apparisse e sparisse a intermittenza. In lontananza un elicottero rasentò i tetti, aleggiò per un attimo come un moscone di quelli grossi e azzurri e schizzò via di nuovo con un'imbardata. Era una pattuglia che andava a ficcare il naso nelle case della gente. Ma le pattuglie contavano poco. Contava solo la psicopolizia.

Alle spalle di Winston la voce dal monitorante continuava a blaterare qualcosa sulla ghisa e sull'inaspettato successo ottenuto dal Nono Piano Triennale. Il monitorante riceveva e trasmetteva in simultanea. Qualsiasi suono Winston avesse emesso, al di sopra di un mormorio, sarebbe stato captato; non solo, finché fosse rimasto nel campo visivo dominato dalla placca metallica, avrebbe dato loro la possibilità di essere visto, oltre che sentito. Ovviamente non c'era modo di sapere in quale momento fosse

sotto osservazione. Con quale frequenza, o con quale sistema, la psicopolizia si collegasse a ogni linea restava un mistero. Non era da escludere persino che controllassero tutti per tutto il tempo. Di certo potevano collegarsi alla tua linea in qualsiasi momento. Dovevi vivere – vivevi, anzi, perché la consuetudine diventava istinto – con il presupposto che ogni suono venisse origliato e, fatta eccezione per quand’era buio, ogni movimento scrutato.

Winston teneva la schiena rivolta al monitorante. Era piú sicuro (per quanto, come sapeva bene, anche una schiena poteva parlare). A un chilometro di distanza, il Ministero della Verità, il posto dove lavorava, torreggiava grande e bianco su quel cupo panorama. Ecco, pensò con un moto di disgusto: quella era Londra, la città principale di Aerodromo Uno, la terza provincia piú popolosa dell’Oceania. Cercò di rievocare qualche ricordo d’infanzia che lo aiutasse a capire se Londra era sempre stata così. Anche allora si vedevano tutte quelle vecchie villette fatiscenti? Le fiancate puntellate dalle travi di legno, le finestre rabberciate con i pezzi di cartone, le lamiere ondulate al posto del tetto, i muri dei giardini lasciati a sé stessi tutti sgretolati. E poi i luoghi bombardati dove la polvere d’intonaco mulinava insieme alle raffiche di vento e le erbacce proliferavano tra le rovine. E infine le zone dove le bombe avevano fatto piazza pulita e dove erano sorte delle squallide baraccopoli con catapecchie simili a pollai. Impossibile, proprio non riusciva a ricordare: dell’infanzia non era rimasto nulla, se non qualche momento vivido, che riemergeva senza uno sfondo, quasi del tutto indecifrabile.